

mercoledì 25 luglio 2001

in scena

rUnità 17

cinema

VON TRIER «FARA A MENO» DI NICOLE KIDMAN

Il regista danese Lars Von Trier, autore di «Le onde del destino» e teorico del manifesto Dogma, ha deciso di rinunciare a Nicole Kidman nel suo prossimo film, «Dogville», dopo sei mesi di lunga trattativa con l'attrice. Secondo un giornale spagnolo, che cita un comunicato della casa di produzione del regista, la Zentropa, Von Trier ha deciso di fare a meno dell'ex moglie di Tom Cruise «per evitare nuovi problemi come quelli che ha avuto con Björk», la cantante islandese protagonista di «Dancing in the Dark».

rock & salute

VITA, MORTE & MIRACOLI: HARRISON STA BENE, IN BARBA AI GIORNALI

Roberto Brunelli

Gioite, beatlesiani del mondo: non è più vero che George Harrison sia ad un passo dal creatore. Anzi, sta benone. Anzi, chissà (ma speriamo bene). Il fatto è semplicissimo: dopo giorni e giorni di notizie che rimbalzano dall'Inghilterra sull'imminente morte del chitarrista dei Beatles, ieri è arrivata una furibonda e nettissima smentita del diretto interessato. Che fa sapere di essere sì alla Hawaii con il suo guru Hare Krishna: ma non sarebbe affatto vero che si sta «prepararsi alla morte», al contrario sostiene di sentirsi assai bene e di essere particolarmente attivo. Una dichiarazione pubblica, quella dell'ex beatle, di risposta al «Mail on Sunday», un magazine che a sua volta aveva citato l'ex produttore dei Beatles, il venerando George Martin, che, costernato, aveva appun-

to riferito con toni drammatici dell'imminenza del trapasso del celebre musicista, autore di classici indimenticabili come Something e While my guitar gently weeps. Il tutto era nato sulla base di una fuga di notizie, qualche giorno fa, su una radioterapia al cobalto cui il 58enne musicista è stato sottoposto il mese scorso in Svizzera, per un sospetto cancro al cervello, seguita dalle dichiarazioni dei medici curanti, secondo cui Harrison era comunque sulla via della guarigione. Il fatto è che solo quattro mesi fa George era stato operato per un tumore ai polmoni e nel '98 per un cancro alla gola. E infine ieri, il comunicato: «Le notizie sono infondate, false, insensibili e prive di ogni riscontro». In più, Harrison aggiunge di essere «colpito e disgustato»

dall'articolo del giornale.

Insomma, George (quello che, pur schiacciato tra due abnormi geni come John & Paul, è riuscito nondimeno a fornirci una carrellata di notevoli capolavori, quello cui dobbiamo l'introduzione del sitar ed in generale la fascinazione dell'India nella musica pop) sta bene e lotta insieme a noi... qualsiasi cosa ne rifrullino i media: capita spesso che qualcuno passa per morente o magari già per defunto, e invece quello sta proprio bene. Successe, anni fa, a Monica Vitti, di cui un commosso necrologio apparve sulle colonne di Le Monde. Capito, oltre trent'anni fa, a Paul McCartney, dato per trapassato da una robustissima leggenda metropolitana. Una volta Vittorio Feltri, lamentandosi del lamento-

so impegno civile dei film di Marco Risi, scrisse che suo papà Dino Risi, vedendo quei film, sicuramente si stava rivoltando nella tomba. Senonché Risi Dino, com'è noto, stava e sta ancora benone (e Dio ce le preservi a lungo). Non contento, il giorno dopo, intervistato dalla trasmissione radiofonica Hollywood party, l'attuale direttore di «Liberò» rincarò la dose, dicendo al regista del Sorpasso: «Mi spiace tanto: si figuri che lei è uno dei miei registi preferiti, quello di Le mani sulla città, di Salvatore Giuliano». Peccato che l'autore di quei film, come è universalmente noto, non sia Risi, bensì Rosi, che di nome però fa Francesco. E che pure sta benone. E magari si sta ascoltando Here comes the sun, scritta tanti anni fa dal prode George. Della serie: vita, morte & miracoli.

Pietre, denaro, utopie e grida Genova per noi, per tutti

ENRICO GHEZZI



Non credo che il segno di quanto accaduto a Genova durante il G8 sia la legittima e doverosa questione (certo da dibattere e da verificare con vigore, di fronte al rischio di tentazioni o derive autoritarie) della legalità, delle garanzie democratiche, dell'ordine pubblico, della sicurezza, delle sconcertanti e inette o barbare linee di comportamento delle forze di polizia. Arroccarsi su questo fronte può facilmente rinfrancare, permette vigorosi esercizi di propaganda e sbrigativi saggi di condanna sociologica del teppismo contrapposto alle tonnellate di globalizzante buona volontà di centinaia di migliaia di («noi») manifestanti, ma il dopaggio maschera la fatica e il rifiuto di pensare.

Stretti tra la condanna divertita e/o orripilata del Grande Fratello televisivo (con ovvi echi antiberlusconiani) e l'attesa (ahiloro sempre davanti alla tv) che un dalema (o un manuchao o giovanotti un bono) di turno dica o canti «qualcosa di sinistra», i militanti bellicosamente pacifici dell'antig8 (lo scrivo così per trovare un sapore alto, antigonico), di associazione o di partito, di gruppo organizzato di base o di antica o fresca militanza individuale o sciolta o autonoma, perdono la possibilità di sentire, di percepire quel che le cose (anche quelle cose che sono le persone nei loro comportamenti, anche quelle persone che sono le cose nella loro enigmatica passività apparente) dicono (spesso - anche troppo? - di «sinistra»).

Mentre scrivo, intravvedo o meglio intrasento incongrue «dritte» della visita di Bush, inclusa una non troppo surreale capatina al millite ignoto (Carlo Giuliani? Il carabiniere terrorizzato che spara non in aria?); l'Etna bellissimo che rosseggia erutta fuma, si scioglie e evapora mutando a ogni istante (la terra - il fondamento, sempre - tremo); brevissimi cenni al mezzomilione solito di giovani affluiti a Berlino proprio nei giorni del g8 per la techno Love Parade; e i pensosi sicuri dubbi e pronostici sulla natura eversiva e sull'ambiguità oggettivamente «reazionaria» e «fuori dal movimento» degli anarcodestinatori blackblock, espressi secondo un abituale rituale esorcistico il cui potere è più serenamente e fermamente devastante nei confronti del capire (o, se si vuole un termine vetrinesco, del «riflettere») di quanto lo sia il cubetto di porfido che rompe la vetrina.

Ora, senza ipotecare i risultati delle indagini giudiziarie e di quelle ufficiose, e in attesa dell'accertamento delle responsabilità tecniche e politiche e morali, si può partire proprio da una situazione limite e orrenda, che ha posto infatti fine a una vita umana. Situazione la cui ambiguità è davvero chiara in modo abbacinante. (Aggiungo note personali pedanti e inutili e chiare: l'uccisione di Carlo Giuliani è avvenuta tra via Caffa e piazza Alimonda, dove per alcuni anni feci il boy scout; da giovedì sera a domenica scorsa sono stato a Genova, partecipando alle manifestazioni, con Nennella e con le nostre figlie - una dava una mano a una delle truppe del cinema italiano, l'altra, bambina di dodici anni lacrimante di gas e non solo, provavamo a tenerla per mano e si è rifugiata con me a lungo venerdì pomeriggio in un portone di via Invrea a cento metri da piazza Alimonda; ho assistito a cariche di polizia con lacrimogeni, preordinate o improvvisate come le manganellate selvagge, e visto di persona cosa è

Oltre la sociologia del «dopo G8»: stretti tra la condanna del Grande fratello tv e l'attesa che «si dica qualcosa di sinistra»

“ Il non vogliamo nulla di un giovane anarchico tedesco contro il voler tutto del mercato? ”

accaduto la notte di domenica alle scuole Diaz e Pascoli ora entrambe confluite nell'istituto Pertini (anche qui, quale ambiguo concentrato di storia patria in questi nomi.); ho visto esplodere in diverse occasioni la geometria precisione e impressionante determinazione aggressiva dei blackblock; nella mia assoluta nonviolenza (non «pacifismo»), e essendo lì per «impressionare» immagini per Blob e per FuoriOrario, mi son visto fischiare due volte a pochi centimetri pietre o altro, e ho temuto più volte che i pullmini irresponsabilmente carosellanti di polizia e carabinieri travolgero persone o finissero bloccati sospesi tra linciaggio e autodifesa omicida; a Genova, città tutt'altro che chiusa, siamo arrivati in macchina normalmente, entrando e uscendo senza controlli dal casello di Nervi; del resto, in una società aperta al libero traffico di persone e di merci, Schengen o non Schengen, controlli quasi generalizzati e appena un po' accurati agli accessi avrebbero provocato il blocco di quasi tutti e quasi tutto.

La vittima non era un blackblock, né - pare - il militante di un gruppo organizzato, ma solo in mezzo a molte cose e spinte verso una giustizia globalsoziale. Era in quel momento coinvolta in una situazione inequivocabilmente

violenta e distruttiva. Non era un «teppista da stadio». Stava su quel nitido limite che in queste ore ci si ostina a negare (citando sempre e solo i trenta o quattrecento o duemila blackblock), quello in cui si è trafitti e portati dall'aura luminosa e oscura della rabbia e del godimento di essa.

Guardare con sufficienza, non vedere (o non «sentire»: vedi la sordità verso la musica più industriale/sintetica, la techno, che diventa l'enigmatico battito amoroso pubblico e terribile di una generazione). Oscillando tra la curiosità giornalistico-spettacolistica, l'anatema politicotradizionale, la comprensione paternalistico-spettacolistica dell'errore, e l'individuazione (a dirle il vero, non così impervia) delle colpe del governo. Questo l'atteggiamento dominante della cultura diffusa della sinistra (non per caso - ma anche solo per caso - non «di governo»...), poco «critica» verso la vuota terribile mitologica idea di «governabilità» e verso il tecnocritismo evidente degli incontri tra i sedicenti governanti del capitalismo mondiale.

Qualcuno si è scandalizzato del non vogliamo nulla di un giovane anarchico tedesco. Troppo più morale del finto «voler tutto» (e vero «non poter nulla», fino alla morte) proclamato come unico imperativo instillato fin dalla prima infanzia dall'educazione metodica al consumo all'acquisto al mercato. Un ministro del governo precedente (ma lo avrebbe voluto anche Berlusconi, il professor Veronesi), il più amato dagli italiani, forse per protagonismo anti-

conformista pochi mesi fa aveva detto tuttavia cose «stupefacenti» - discusse e contestate solo per brevi esercizi di opposte propagande - sul consumo diffuso di droga e sulla percentuale altissima dei casi di malattia mentale nel nostro paese. Si è lasciato cadere nell'acqua, il sasso. O forse appunto non stupisce più nessuno, che l'angoscia sia il sentimento dominante, che un ragazzo qualunque senta per così dire l'ansia del pianeta (la fine ben possibile di esso, o la sua mutazione radicale e/o omicida; la colpa permanente e assurda della povertà tollerata e incrementata di gran parte del mondo) e avverta contemporaneamente il desiderio e il suo calco negativo, incitato costantemente al possesso e alla comunicazione di esso (e al possesso «capitalistico» della memoria stessa: «ricordati di ricordare», impone uno slogan Kodak, come anni fa la Sony precordava che «se non l'hai visto, lo puoi rivedere», sottilmente invitando a rivivere il mai-vissuto). E nessuna ma proprio nessuna voce della sinistra benpensante e bonodiscente si è scandalizzata o interrogata un istante mesi fa all'annuncio dei cinque miliardi di lire con cui qualcuno si è aggiudicato a un'asta il pianoforte di John Lennon. Immagine All the People... la canzone fa ancora piangere (anche se ho sempre preferito la linea del blues duro e fermo immobile dei Rolling Stones...), ma il valore «ricchezza» sembra l'idolo comune di destre e sinistre (e di rockstar e di maestri), da troppe campagne elettorali in qua, nel nostro paese come ovunque, e il consu-

“ Non parlo di utopie, tensioni, soluzioni, né dò per scontata la meccanica spettacolo/capitale ”

mo e la capitalizzazione entrano come previsto nel nostro «corpo e anima», siamo già tutti cavie biotecnologie del capitale (addirittura, da Hiroshima in poi, con la chiarezza accendente di un flash fotografico) pur di spostare la nostra angoscia nell'investimento sullo spettro dell'immortalità sicuramente - vedi la rappresentazione sempre più massiccia e diffusa dell'oltrevita - il luogo più ossessivamente e mortalmente abitato oggi dalla cultura mondiale dell'occidente.

Non solo per lo spazio (qui, mentre leggete), non parlo di utopie e di fine delle utopie, non di tensioni e soluzioni comunitarie (isolazioniste o amorose), né voglio dare per scontato che la meccanica stessa spettrale dello spettacolo/capitale sia o non sia l'unica inevitabile situazione che si vive e ci vive. Né, attraversando a mia volta le età della linea d'ombra, nel paese più anziano e più leggibilmente antico del mondo (vera disneyland mondiale del paesaggio culturale, dove anche Bush sembra esser venuto per verificare le sue colossiche cartoline, paradossale icona americana dell'indifferenza delle differenze: vedi la lunga attesa del risultato elettorale nell'agonia estenuante condivisa con Gore, evento credo capitale e sottovalutato nella storia della democrazia rappresentativa e rappre-

sentata...), fingo di sottovalutare le ragionevoli spinte alla sicurezza e alla conservazione.

Neppure voglio sopravvalutare (per quanto...) il fatto che tra i casseurs internazionali (seno di fermati inglesi tedeschi francesi greci lituani polacchi spagnoli irlandesi italiani...) abbia visto, a volto nudo o seminascosto da un fazzoletto, facce e occhi bellissimi (e intensità belle e brutte). Ma, tra casseurs di periferia, e ultrà da stadio (sì, c'erano anche loro, giustamente - per «forza»- attratti dall'occasione), tra arrabbiati dei centri sociali e più organizzati blackblock in quasiuniforme nera (tutti infiltrabilissimi, per carità...), il grido e ancor più il gesto silenzioso e parlantissimo della devastazione e distruzione, del sacrificio gratuito di beni, dell'attacco continuato e mirato alla merce più capitalisticamente pura e spettrale e al furto più sublimato (il denaro, l'idea del denaro: le banche incendiate, i bancomat fuoriuso), che può sgomentare, impaurire, offendere qualcuno, è anche il godimento istantaneo e definitivo, subito azzerato e negato, di quella merce per cui ci si dice di vivere, è il tentativo estremo di scuotersi, di strapparsi via dallo sbobinarsi del film bruciandolo, scottandolo, inceppando per un momento l'inganno del tempo e in quel momento toccando lo spettacolo disperato del proprio viversi come merce. Non è «democraticamente» contrastabile, lo spaccatore, se non da un'infrangibilità diffusa e paradossale (negazione del sistema). E si può certo dire che il suo agire è fin troppo conseguente al meccanismo del capitale, mimando e anticipando in modo traumatico e accelerato la necessaria distruzione/consumo di oggetti cui non si ha comunque quasi mai il tempo di affezionarsi o quello di superarne saggiamente l'affetto. Evitando le criminalizzazioni incrociate, i trionfalismi bertinottiani da hastalavictoriasi sempre, l'illusione di essere soggetto antagonista per il solo fatto di dirlo e di percepire lo scontento e la rabbia diffusi, possiamo (se poi esiste un soggetto che possa dire «noi possiamo») partire dalla situazione «Genova 2001» (che stia morendo da qualche parte o su qualche croce il cristiano nato nel sessantotto?), con i suoi dislivelli, i suoi scarti, le sue contiguità (a volte può bastare cambiare maglietta), con i suoi richiami a elementarietà spaziali e visive (zona rossa, zona gialla, tute bianche, tute nere...), non tanto (lo si può un attimo per gioco, non più sensato dei tanti palloni che ho visto lanciarsi magnifici per aria accanto alle macchine incendiate) violando gli argini intorno alla cittadella vuota del potere impotente (meglio circondarla con un unico lungo cordone/sit-in impenetrabile non violento silente o cantante?...), quanto contrapponendo a quel vuoto tronfio tanti vuoti enigmatici e assoluti come Tien An Men (la protesta di undici anni fa, profetica nel cuore del paese che si appresta a diventare il vero perfetto mostro bifronte ambiguo iperquinante del capitalismo autoritario), che non vogliono nulla appunto, se non sentirsi essere un momento.

Stare (immobili, velocissimi: tanti giri del mondo in un attimo). Non starci. Non riconciliati. Lasagesse viendra jamais (Debord). (ah! Volevo parlare d'amore. Ma).

Il grido, il gesto, della devastazione è anche il godimento, subito azzerato, di quella merce per cui si dice di vivere